

◆ Sarà acquisita la lettera che Vigna ha inviato alle procure di Palermo e Caltanissetta

◆ I pm: «In questo modo si rischia di attribuire a Cosa nostra un ruolo di soggetto politico»

Patto tra Stato e mafia Scende in campo il Csm Sarà aperto un fascicolo sui colloqui con i boss

ROMA Scende in campo il Csm sulla vicenda della dissociazione dei boss mafiosi e sulla presunta trattativa, smentita dal procuratore nazionale antimafia, Vigna. L'organo di autogoverno aprirà un fascicolo sul caso. A prendere l'iniziativa il laico dei Ccd Michele Vietti, il laico di An Bartolo Gallitto, i togati Armando Spataro (Movimento per la Giustizia), Paolo Angeli (Unicost) e Carlo Di Casola (Md). Primo passo dell'indagine di Palazzo dei Marescialli dovrebbe essere, secondo i richiedenti, l'acquisizione della lettera inviata da Vigna alle procure di Palermo e Caltanissetta sui colloqui investigativi dei boss che intendono dissociarsi.

Nella lettera al Comitato di presidenza i consiglieri sottolineano anche la «preoccupazione» manifestata dai sostituti procuratori di Palermo «per l'esistenza di un trattativa in corso tra Cosa nostra e soggetti appartenenti allo Stato...» con il rischio di attribuire a Cosa nostra il ruolo di «soggetto politico interlocutore dello Stato». Sulla base di queste premesse chiedono «l'apertura di una pratica al fine di acquisire preliminarmente copia della comunicazione inviata dal procuratore nazionale antimafia ai procuratori della repubblica interessati, per le conseguenti determinazioni». Intanto il «laico» dei Ds Gianni Di Cagno ricorda che in una risoluzione approvata l'anno scorso il Consiglio «ha escluso che l'istituto della «dissociazione», con conseguenti sconti di pena, efficacemente utilizzato per gli aderenti alle organizzazioni terroristiche, possa essere meccanicamente trasportato nel contrasto alla mafia».

Intanto si ricostruiscono i passaggi

della «trattativa» chiesta dai boss di Cosa nostra. Il primo faccia a faccia tra un magistrato ed un detenuto mafioso è avvenuto nel gennaio di quest'anno, nel carcere di Rebibbia a Roma. Il boss Pietro Aglieri e il procuratore nazionale Vigna si sono incontrati per circa mezz'ora, ed alla fine è stato redatto un verbale. Oggetto del colloquio: il pentimento o la dissociazione del detenuto. Una indisponibilità totale ad entrambe le soluzioni è stata la cortese, ma ferma risposta del boss. Da questo incontro si è sviluppato nelle settimane successive un dialogo tra alcuni boss mafiosi detenuti e magistrati di due procure, quella nazionale e quella di Caltanissetta, finalizzato a comprendere se esistono le condizioni perché i capimafia possano pubblicamente riconoscere la sconfitta di Cosa Nostra, duramente colpita dopo la stagione stragista. Non è una dissociazione, si sostiene oggi, ma la pubblica accettazione di una sconfitta. Che, secondo le indiscrezioni, sarebbe accompagnata da una plateale consegna di armi. È questa la ricostruzione che emerge da indiscrezioni raccolte in vari ambienti giudiziari della genesi della insidiosa e complessa «trattativa» tra Stato e mafia che avrebbe dovuto condurre alla «dissociazione dolce» dei boss mafiosi, e cioè ad un riconoscimento della rottura del vincolo associativo attraverso il testo di una dichiarazione concordata tra questi boss. Probabilmente per facilitare la redazione dei testi, o comunque per agevolare i contatti tra detenuti vietati dai rigori del 41 bis, Vigna ha chiesto nei mesi scorsi al Dap il temporaneo trasferimento dei candidati alla dissociazione in un unico carcere.

L'INTERVISTA ■ LUIGI LI GOTTI, legale di Giovanni Brusca

«Un segnale di forza dei mafiosi»

NINNI ANDRIOLO

ROMA «Oggi ero in udienza con Giovanni Brusca...»

Avvocato Li Gotti gli ha chiesto cosa pensa della «dissociazione dolce» di Calò e compagni?

«Certo. E sa come mi ha risposto? Miharisposto con un sorriso.»

Brusca è il pentito che parlò del famoso papello di richieste che Totò Riina aveva preparato per i suoi interlocutori istituzionali. Anche i boss che propongono trattative allo Stato chiedono l'abolizione del carcere duro.

«Appunto. Vengono in mente vecchie storie, vecchi ricordi. Non bisogna dimenticare una strategia lunga di anni...».

Lei come ha interpretato il sorriso di Brusca?

«Brusca aveva colto un certo nervosismo negli ultimi tempi. Lo aveva colto nelle aule, durante i processi. Aveva notato un muoversi non abituale in mafiosi avvezzi alla spavalderia, comportamenti non coerenti con quelli tipici di un uomo d'onore. Atteggiamenti che dimostravano un certo cedimento. Piccoli segnali che non hanno lasciato indifferente il mio assistito. Il sorriso di Brusca? Parlerò di scetticismo...».

Sto dicendo che Brusca non crede che i boss trattativisti vogliono chiudere con Cosa nostra?

«C'è da capire se quei segnali di cedimento sono indirizzati alla riaffermazione di un potere o rappresentano una espressione vera di debolezza. Il pericolo è che ci troviamo di fronte ad un segnale di forza e non di debolezza.»

Seusi avvocato, Santapaola, Calò, Aglieri, Madonia e Fariella sarebbero pronti ad ammettere pubblicamente che la mafia ha fallito e lei parla di segnale di forza?

«Segnale di forza significa aver ottenuto la soluzione dei problemi del presente attraverso le riforme legislative, penso al rito abbreviato che ha eliminato l'ergastolo. E per quel che riguarda il passato, cioè le sentenze definitive, ove la dissociazione trovasse una traduzione giuridica che sancisce atteggiamenti premiali i problemi sarebbero risolti.»

Insomma: lei boccia l'iniziativa del procuratore Vigna?

«Vigna ha risposto ad una richiesta di colloquio. Se un detenuto chiede di parlare con un magistrato o con il Procuratore nazionale antimafia la sua richiesta non può non essere accolta. Vigna ha preso atto, ma non ha trattato. Il punto è che la proposta di trattativa viene dall'altra parte. E io non ho mai



Il procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna con a sinistra il sostituto procuratore di Palermo Pietro Lo Forte e a destra il procuratore capo di Palermo Pietro Grasso

Palazzotto / Ansa

Quando ho parlato di questa cosa con Brusca si è messo a ridere



visto generali di un esercito sconfitto arrendersi chiedendo l'onore delle armi dopo essere stati pre-pigionieri».

Si ma il carcere duro potrebbe aver provocato ripensamenti. Non crede?

«Vede i percorsi individuali di persone che vogliono allontanarsi dal loro passato sono importanti, confermano le ricostruzioni processuali, le responsabilità, le

accuse dei collaboratori di giustizia, i processi fatti. Nel 1995 Salvatore Cucuzza, capo della famiglia di Porta Nuova, prima si dissociò senza ottenere alcuna contropartita. Poi, dopo alcuni mesi, decise di collaborare con la giustizia. Un percorso individuale, quindi...».

Mentre qui ci sono cinque boss che fanno sapere di volersi dissociare. Sta nel numero la differenza?

«Ecco: il problema delicato è che oggi ci troviamo di fronte a un percorso di gruppo. Il pericolo? Queste persone non vanno viste da sole, ma nei loro contesti organizzativi: famiglie, mandamenti, soldati, decine, ecc. La scelta del generale che dice «mi dissocio» da un'organizzazione che si è ricostituita sotto traccia, può essere pericolosa. Lo capiremo nei prossimi mesi: se questo fenomeno dovesse ottenere una sponda politica ci troveremo di fronte ad un segnale di forza e non di debolezza.»

Cosa intende per sponda politica?

«Interlocutori che possano apprezzare la scelta della dissociazione traducendola in legge e introducendo dei benefici per chi la percorre. L'organizzazione che si è riformata fuori dal carcere ri-

marrebbe integra, i generali otterrebbero condizioni più favorevoli dietro le sbarre e coltiverebbero la speranza di tornare liberi, un giorno. Una iniziativa di gruppo come quella che abbiamo di fronte potrebbe significare proprio questo.»

Lei coglie segnali di disponibilità sul versante politico?

«Qualcuno: c'è chi oppone la collaborazione, dimostrazione di infamia, alla dissociazione che andrebbe rispettata perché coinvolge uomini d'onore che rimangono integri. Ci sono proposte di legge che ipotizzano benefici per i mafiosi che non sono responsabili di fatti di sangue (come la mafia non fosse connotata dal sangue) e che si dissociano. E poi vedo un pericolo all'orizzonte...».

Quale avvocato?

«L'ulteriore inardimento del canale del pentitismo. Se si ottono premi e benefici con la semplice dissociazione (che ti porta ad ammettere colpe tue e non di altri), non si vede quale debba essere la necessità di collaborare. Insomma: la via maestra per battere la mafia rimane quella di favorire la collaborazione completa e totale con la giustizia. La stessa che ha permesso di infliggere colpi durissimi a Cosa nostra.»

VINCENZO VASILE

«Forse» - scrive «Giornale» di Berlusconi (nel senso del fratello, Paolo) - il boss Provenzano è già nelle mani dello Stato. Come? Il superlatitante più ricercato, l'ex braccio destro di Totò Riina, in mano allo Stato? Ma va...?! Lo ha detto qualcuno? No, ma «lo sussurra più d'uno». E non si tratta, per carità, di «fantafia», né di «dietrologia». Ma «solo di indiscrezioni ufficiose» e che «difficilmente, è ovvio, troveranno conferme ufficiali». Ovvio, no...? Quest'esempio di bel giornalismo, oggettivo, lucido, informato, spietato nelle analisi - una cosa all'inglese - è comparso ieri a

IL CORSIVO

IL BOSS ARRESTATO: UN FALSO SCOOP DEL «GIORNALE»

cavalconi dell'onda torbida delle rivelazioni riguardo a una trattativa tra la mafia e lo Stato. Negoziato in cui i boss - «forse, si sussurra, e ovviamente il Giornale» aspetta smentite - punterebbero a ottenere carcere meno duro e altri imprecisati doni in cambio di una specie di dichiarazione pacifista, cui è stato imposto la geniale definizione di «dissociazione dolce».

Bene, c'è libertà di stampa o no in questo nostro paese? Prendi che «il Giornale» non raccolga «una voce» che «ha comin-

ciato a circolare all'indomani della nomina del nuovo capo della polizia? Quel giorno della nomina di De Gennaro alla redazione del «Giornale» se lo ricordano come un incubo: dovettero buttare nel cestino una paginata di insulti nei confronti del funzionario prescelto, che era stata scritta di getto da Lino Jannuzzi, perché s'accorsero solo a fine serata, con un certo ritardo, che Berlusconi (inteso come fratello di Paolo) aveva dato «disco verde» a quella nomina «bipartisan».

Dopo un po' di ambascie, al «Giornale» diedero tuttavia incarico ai cronisti, come si suol dire, di scavare. E il risultato è che «forse» (avverbio che stando al «Grande dizionario» del Battaglia, «indica dubbio, incertezza, esitazione, circa quanto si afferma o anche probabilità, possibilità, speranza che un fatto si verifichi») «Inafferrabile Binnu tratta la sua consegna». Ma non da latitante, nascosto oggi in una casa, domani in un'altra. No. Provenzano «si troverebbe» in un posto «ancor più protetto dei suoi

refugi siciliani, supersegreto». Guardato a vista «da investigatori riservatissimi». «Chissà, (e vi risparmiamo cosa dice il Devoto-Oli di questa forma avverbiale ancor più incerta di un «forse», forse già pronto per essere consegnato su un vassoio d'argento a chi da anni sta a capo della lotta antimafia». Cioè il solito De Gennaro. Per dirla tutta, i cronisti concludono: il boss è «pronto a essere mostrato come l'ultimo trofeo della lotta antimafia del centro sinistra».

Forse, chissà, «il superlatitante

starebbe trattando in segreto una consegna politica», perché quelli del centro sinistra possano farsi belli. Ma al «Giornale» non gliene va proprio bene una: ecco che l'avvocato Carlo Taormina già commenta in fondo alla stessa pagina la non-notizia dell'autoconsegna di Provenzano: «L'hanno preso? Non mi stupirei...». E, a differenza dei baldi cronisti, mette il cappello sull'iniziativa considerandola positiva. Come mai? Il noto avvocato berlusconiano, infatti, suggerisce ai giornalisti berlusconiani, ben altra

chiave di commento. Se - forse, chissà? - l'«asse Vigna - De Gennaro» con questa trattativa «sta prendendo il posto di Caselli e compagni», come suggerisce l'intervistatore, allora l'intervistato dà atto a Vigna e De Gennaro di essere «più titolati a trattare e approfondire una materia delicata come l'eventuale dissociazione di Cosa Nostra». «Credo che sia un'accoppiata vincente - è il commento a sorpresa dell'avvocato - l'importante è che certi omuncoli che infestano la magistratura siano sconfitti. L'operazione-Provenzano non sarebbe, dunque, quel «trofeo» per il centrosinistra di cui ci si lamenta nell'articolo - diciamo così - di cronaca... Forse, chissà, il «Giornale» ha fatto una pessima figura?



ROMA Dal 29 maggio hanno iniziato uno sciopero della fame e hanno piazzato un camper davanti al Parlamento. I lavoratori socialmente utili della giustizia, 230 a Roma e 180 in tutta Italia, annunciano «una protesta a oltranza». Una iniziativa che proseguirà fino a quando non ci sarà la certezza, dicono «di una corsa preferenziale per l'approvazione del disegno di legge» che li riguarda. «Prestito servizio a tempo pieno, 36 ore, percependo uno stipendio ridotto senza contributi, ferie, festività, buoni pasto e malattie». Dopo 4 anni di lavoro «nero», spiegano,

LA PROTESTA

Gli Lsu della giustizia all'undicesimo giorno di sciopero della fame

«stavamo ottenendo una assunzione con un contratto a tempo determinato per 18 mesi. Ma l'11 maggio scorso l'ostruzionismo della Lega, la mancanza del numero legale provocata dal Polo e la debolezza della maggioranza hanno causato il ritiro del provvedimento che avrebbe tra l'altro dato respiro alla macchina inceppata della giustizia». Il ministro Fassino ha presentato il 19 maggio un disegno di legge «al fine di recuperare il contratto a 18 mesi e di assicurare la migliore funzionalità degli uffici giudiziari avvalendosi di persone di ormai consolidata preparazione».

«stavamo ottenendo una assunzione con un contratto a tempo determinato per 18 mesi. Ma l'11 maggio scorso l'ostruzionismo della Lega, la mancanza del numero legale provocata dal Polo e la debolezza della maggioranza hanno causato il ritiro del provvedimento che avrebbe tra l'altro dato respiro alla macchina inceppata della giustizia». Il ministro Fassino ha presentato il 19 maggio un disegno di legge «al fine di recuperare il contratto a 18 mesi e di assicurare la migliore funzionalità degli uffici giudiziari avvalendosi di persone di ormai consolidata preparazione».

Fassino: «La giustizia tema europeo» Il Guardasigilli a Londra: «Bisogna renderla amica del cittadino»

ALFIO BERNABE

LONDRA «La giustizia è diventato un tema strategico nel quadro dell'integrazione europea, bisogna farle fare un salto di qualità, migliorarne l'efficienza e renderla più amica del cittadino». Il ministro di Grazia e Giustizia Piero Fassino ha portato questo messaggio a Londra dove ha partecipato alla conferenza dei Guardasigilli europei del Consiglio d'Europa. Ai margini del suo intervento Fassino s'è incontrato, tra gli altri, col ministro della Giustizia spagnolo, coi rappresentanti albanese e svizzero e col nunzio apostolico della Santa Sede per una serie di «sottolineature» o situazioni in atto. Poi è seguito un incontro con il ministro degli Interni britannico Jack Straw.

L'On Fassino ha precisato che nell'ambito della conferenza i ministri hanno discusso principalmente sul tema della giustizia

nella giurisdizione civile («non sono stati trattati né questioni di amnistia o di mafia»), sia con riferimento ai rispettivi paesi che nel contesto europeo. «Siamo ad un punto critico nell'amministrazione della giustizia», ha detto Fassino, «tutti i paesi hanno denunciato la difficoltà nell'amministrazione in questo campo. Non si tratta solo di un problema italiano. La giustizia non è sufficientemente rapida. Bisogna trovare delle soluzioni perché da come funziona la giustizia ci si rende conto se un paese funziona bene o funziona male. In un momento in cui c'è più attenzione dell'opinione pubblica verso la giustizia bisogna garantire trasparenza e accessibilità».

Il ministro Fassino ha spiegato ai colleghi ministri l'andamento degli sviluppi italiani che tendono a riorganizzare la struttura giuridica, a snellire i processi giudiziari, tra cui le misure relative alla depenalizzazione, l'inter-

vento dei giudici di pace, il ricorso per certi tipi di reato a corsi abbreviati. «La prossima settimana presenterò misure per comporre varie forme di conflitti in maniera extra giudiziale», ha detto Fassino. Ha parlato di un aumento degli organici, di mille magistrati in più per adeguare le risorse umane al bisogno di far fronte alla situazione con più rapidità ed efficienza.

«L'obiettivo è quello di una giustizia con al suo centro il cittadino, una giustizia amica, che soddisfa le esigenze e garantisce sicurezza». Circa gli sviluppi di uno «spazio giuridico europeo» Fassino ha enfatizzato che la cooperazione giudiziaria internazionale, già uno dei temi

del vertice in Finlandia dello scorso autunno, è ormai un must che va di pari passo con l'integrazione economica e sociale per far fronte, tra le altre cose, alla lotta alla criminalità. Con il ministro spagnolo Fassino ha discusso sull'estradizione di italiani mafiosi condannati in contumacia ed ha gettato le basi per uno «scambio verbale e tecnico» la prossima settimana onde far valere a convenzione sottoscritta dalla Spagna nel 1957. Il ministro ha poi confermato, con un cenno di personale soddisfazione, che un'importante conferenza dell'Onu si terrà prossimamente a Palermo.

Nell'incontro con Straw s'è discusso invece sulla carta europea dei diritti e sulla gestione dei fondi in relazione ai problemi connessi ai rifugiati e all'asilo, con riconoscimento reciproco sul fatto che, come criterio di distribuzione, chi ha più problemi dovrebbe ricevere più fondi. A. B.

